

Maria Stella Rognoni

Cosa resta del 1956. Speranze e paure a sessant'anni dalle prime indipendenze africane

1. Paure vecchie e nuove

In molte parti del mondo gli anni Cinquanta furono un periodo pieno di speranze grazie alla ripresa della crescita economica dopo il difficile dopoguerra; restavano però grandi incertezze legate, in particolare, alla fine degli imperi coloniali e ai nuovi assetti, non solo politici, che questa trasformazione avrebbe prodotto.

Sotto il profilo culturale, ancor prima che politico, si trattava, per l'Occidente, di accettare su un piano di parità, almeno teorica, nuovi interlocutori che chiedevano voce e rivendicavano spazi fino ad allora preclusi e di lì in avanti ancora a lungo negati. Per le *leadership* degli Stati che andavano conquistando la piena sovranità si poneva il problema di dare risposte alle aspettative di milioni di persone dalle quali esse avevano ricevuto (o si erano comunque assicurate, spesso grazie ad alleanze dirette o indirette con quegli stessi poteri dei quali chiedevano la fine) una delega apparentemente in bianco ma che, prima o poi, avrebbe chiesto di essere corrisposta.

A sessant'anni di distanza tornare a riflettere su quel momento, sulle implicazioni legate alle trasformazioni che il mondo viveva, può aiutare a porre in una prospettiva di lungo periodo alcune delle questioni che oggi non a caso riemergono, sia perché ci troviamo nuovamente di fronte a cambiamenti di portata mondiale, sia perché allora molti dei problemi aperti dalla fine del sistema coloniale vennero elusi e tornano oggi sotto forme diverse, ma con un'urgenza carica di decenni di speranze in gran parte disattese.

La crisi finanziaria del 2008, a ragione considerata da molti non solo un fenomeno economico di portata globale ma la conferma del declino di un ordine internazionale basato su paradigmi ormai superati, può essere assunta come punto di avvio di una nuova fase delle relazioni internazionali che alcuni definiscono post-occidentale¹. Al tempo stesso, anche il percorso di integrazione europea che con Maastricht sembrava consolidato vacilla di fron-

¹ Sul tema la letteratura è ampia, per sintesi interessanti cfr., fra gli altri, Sergio Fabbrini, *After Globalisation: Western Power in a Post-Western World*, "Global Policy", Settembre 2010: www.globalpolicyjournal.com (ultima consultazione 11.07.2015); Simon Serfaty, *Moving into a Post-Western World*, "The Washington Quarterly", Vol. 34, n. 2 2011, pp. 7-23; Tim Flockhart et al., *Liberal Order in a Post Western World*, Washington D.C., Transatlantic Academy: www.transatlanticacademy.org. Per un quadro più ampio si veda anche Ennio Di Nolfo, *Il disordine internazionale. Lotte per la supremazia dopo la Guerra fredda*, Bruno Mondadori, Milano-Torino 2012.

te all'incapacità di trovare soluzioni politiche efficaci a problemi che vengono presentati come straordinari anche a causa di quella stessa incapacità.

Questo aspetto di dimensione interna del "pericolo", unito alla perdita di fiducia nei confronti delle istituzioni nazionali ed europee, ha alimentato nuovi interrogativi sulla natura stessa dell'identità europea e sui suoi valori fondativi. Quasi che si tema di non disporre di sufficienti anticorpi per far fronte a possibili degenerazioni interne, oltre alla preoccupazione e al pericolo che, mettendo alla prova le basi sulle quali è stata presentata e solo a tratti agita la specificità europea, si scopra che queste ultime possano risultare molto più fragili di quanto si sia a lungo ritenuto.

Queste difficoltà d'altra parte non paiono casuali, né per tempi, né per modalità, piuttosto sembrano il risultato di un processo di trasformazione mondiale, simile, per certi aspetti, a quello vissuto negli anni Cinquanta con il definitivo superamento del colonialismo. Allora gli Stati posti al centro del sistema internazionale grazie agli assetti emersi con la fine del conflitto mondiale guardavano con apprensione ai cambiamenti innescati dalla decolonizzazione: le potenze coloniali cercarono di gestire la trasformazione, con l'evidente paradosso che l'accostamento dei due termini sottende; gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica si posero come modelli di riferimento antitetici, provando, a loro volta, a stabilire il passo del cambiamento per i governi che via via si vedevano riconosciuta la piena sovranità. Questi ultimi, nella maggioranza dei casi e nonostante le dichiarazioni tese a marcare una distanza netta dalla logica della contrapposizione bipolare, ne furono presto influenzati e se ne nutrono, finendo per legittimare un ordine solo apparentemente rinnovato – grazie alla crescita quantitativa di Stati sovrani – ma nella realtà incapace di dare risposte alle aspettative di cambiamento innescate dalla fine del sistema coloniale.

2. Il 1956: traguardi e obiettivi

Su questo sfondo, seguendo la proposta di questo numero speciale degli "Annali della Fondazione Ugo La Malfa", la riflessione su cosa abbia segnato il 1956 in Africa sub-sahariana riconduce in prima battuta ad alcuni processi che in quell'anno trovarono compimento. Su tutti la piena indipendenza del Sudan, il 1° gennaio, cui sarebbe, di lì a poco, seguita quella della Costa d'Oro, futuro Ghana, annunciata nel settembre '56 e raggiunta il 6 marzo dell'anno successivo. Andando un poco più a fondo, una riflessione generale sul 1956 ci porta a ricordare la *loi cadre*, tappa importante della trasformazione dell'impero coloniale francese, con le ripercussioni teoriche e pratiche che generò in Francia e ancor più nei vari territori africani e con la mobilitazione politica che ne derivò. Nella Somalia, ancora sotto amministrazione fiduciaria italiana, si celebravano le prime elezioni per l'Assemblea legislativa, passo essenziale per la creazione di un esecutivo condotto da somali.

Procedendo, un primo sommario *excursus* fattuale può portarci a ricordare la pubblicazione in francese dell'articolo di Jef Van Bilsen *Plan de trente ans pour l'émancipation politique du Congo*: nella riflessione sul destino del colonialismo belga il 1956 segnò solo l'inizio di un processo che si pensava avrebbe richiesto tempi molto lunghi per trovare un esito definitivo. Guardando all'Africa australe, in Mozambico e in Angola, il Portogallo di Salazar neppure contemplava un percorso di futura emancipazione: per contro, il 1956 marcò la nascita in Angola del *Movimento Popular de Libertação de Angola* (MPLA), uno dei movimenti che avrebbero dato vita al lunghissimo conflitto anti-coloniale destinato

a durare fino al 1974². In Sudafrica, 156 attivisti, fra cui Nelson Mandela, furono arrestati e condotti a processo: il National Party, dal 1948 alla guida di un Paese che aveva ormai sviluppato appieno i caratteri di un regime razzista e segregazionista, reagiva così alla svolta del 1955 che aveva visto convergere i più importanti movimenti anti-apartheid nella formulazione della *Freedom Charter*, un documento fondamentale nella lotta per la democrazia in Sudafrica.

Questa prima rassegna molto parziale di “fatti significativi” accaduti nel 1956 in Africa sub-sahariana rimanda, con declinazioni diverse a seconda dei territori presi in considerazione, alla grande questione dell’emancipazione del continente dal dominio coloniale. Certamente il raggiungimento della piena sovranità politica è il tema cruciale per l’Africa della metà degli anni Cinquanta. Un tema, quello della decolonizzazione, che ha alimentato un ricchissimo dibattito storiografico ancora oggi molto fecondo e diversificato. Questo contributo non pretende certo di seguirne lo sviluppo complessivo, quanto di coglierne alcuni aspetti, approfittando dello stimolo fornito dalla riflessione su un anno particolare che, di per sé, favorisce uno sguardo comparativo e insieme l’urgenza di una sintesi che possa essere significativa.

Seguendo un paradigma interpretativo ormai classico del processo di decolonizzazione³, accanto all’analisi delle tante e diverse dimensioni locali intorno alle quali quel processo si articolò e di quelle, pure differenziate, che si svilupparono nelle metropoli, è utile guardare al sistema internazionale per capire quali influenze possa avere determinato sulle une e sulle altre. Da questo punto di vista il 1956 è un anno significativo per più di una ragione. Crisi di Ungheria in Europa e crisi di Suez in Africa sono senz’altro fra i fatti che più hanno segnato quell’anno sotto il profilo internazionale. A ben vedere l’incrocio, anche cronologico, fra questi due avvenimenti, culmine di processi con radici ben più lontane, rimanda a due fenomeni propri di quello scorcio temporale: da un lato, il cristallizzarsi del confronto bipolare in Europa e la sua proiezione lungo assi più vasti ad abbracciare l’Asia, l’Africa e l’America Latina; dall’altro, l’innescarsi di un processo di decolonizzazione che non si limitava a rivendicare la piena sovranità nazionale per i paesi ancora sottoposti al dominio coloniale, ma che interrogava a più livelli sulle ripercussioni di questo cambiamento istituzionale.

È proprio a partire dal 1956, dopo Suez, ma anche grazie all’indipendenza di Marocco e Tunisia (rispettivamente il 2 e il 20 marzo 1956) e con la necessaria revisione della politica britannica in Kenya dopo la sanguinosa repressione della rivolta Mau Mau, che, forse

² Sempre nel 1956, il 19 ottobre a Bissau, Amilcar Cabral fondò il *Partido Africano da Independência de Guiné e Cabo Verde* (PAIGC).

³ Il tema del peso che ciascun ambito, quello locale africano, quello delle metropoli coloniali e quello internazionale ebbe nell’influencare l’andamento e gli esiti del processo di decolonizzazione è ancora dibattuto in sede storiografica, soprattutto per quanto attiene all’impero britannico. Cfr. fra gli altri, Martin Lynn (a cura di), *The British Empire in the 1950s. Retreat or Revival?*, Palgrave Macmillan, Basingstoke-New York 2006, pp. 1-15; Cheikh Anta Babou, *Decolonization or National Liberation: Debating the End of British Colonial Rule in Africa*, “Annals of the American Academy of Political and Social Science”, Vol. 632 *Perspectives on Africa and the World*, n. 1 2010, pp. 41-54. Sull’importanza di rileggere in chiave comparata la storia e le memorie delle indipendenze cfr., in particolare, Odile Goerg-Jean-Luc Martineau-Didier Nativel, *Les indépendances en Afrique: l’événement et ses mémoires: 1957-1960-2010*, Presses Universitaires des Rennes, Rennes 2013, pp. 13-30.

per la prima volta, appaiono chiari i termini della sfida posta dalla decolonizzazione: non solo le chiavi del futuro, o almeno le leve per determinarne il passo, non stanno più solo a Londra o a Parigi, ma si muovono anche ad Accra, Dakar, Dar es Salaam e Johannesburg; di più, l'unicità della relazione coloniale si scompone e lascia, almeno in potenza, spazio a nuove possibili alleanze, a composizioni e ricomposizioni di interessi secondo un ordine tutto da definire. Insomma, la rigidità che il sistema internazionale sembrava aver imboccato con la cristallizzazione dei "blocchi" e con il sistema di alleanze militari che ne era seguito veniva, tra il 1955 e il 1956, rimessa in discussione sotto il profilo politico-istituzionale, così come sul piano delle idee.

3. 1956: l'audience du monde

Il 1956 è infatti l'anno del primo congresso internazionale degli scrittori e artisti neri, organizzato a Parigi, alla Sorbona: momento di riflessione sullo stato dell'arte della cultura negro-africana, come si diceva allora, e insieme occasione di confronto intellettuale ad altissimo livello fra le massime personalità della cultura africana (soprattutto francofona) e afro-americana del tempo. Un confronto che, nelle intenzioni degli organizzatori, tra cui Alioune Diop, direttore di "Présence Africaine"⁴, puntava a un doppio obiettivo:

1. Faire accéder à l'audience du monde l'expression de nos cultures originales, dans la mesure où celles-ci traduisent la vie actuelle de nos peuples et notre personnalité.
2. Renvoyer à nos peuples, l'image de leurs aspirations, de leurs expériences ou de leurs joies, éclairées par les épreuves, les joies et les espérances du monde⁵.

Negli interventi di personalità come Léopold Sédar Senghor, Aimé Césaire, dello stesso Alioune Diop emerge l'urgenza di fare arrivare le riflessioni del variegato mondo intellettuale negro-africano all'ascolto di una platea più vasta, per completare, anche sul piano delle idee, il processo di piena accettazione del mondo africano, in senso lato, all'interno della cultura mondiale. Da questo punto di vista, è significativo che nel discorso di apertura del congresso Diop richiami la conferenza di Bandung dell'anno precedente come l'«evento più importante per le coscienze non europee», affermando che il «Congresso mondiale degli Uomini di Cultura nera avrebbe rappresentato il secondo evento del decennio»⁶.

⁴ Gli atti del congresso del 1956 sono raccolti in "Présence Africaine", n. VIII-IX-X, juin-novembre 1956. Un estratto degli stessi è disponibile in <http://portal.unesco.org/culture/en/files/31102/115626242015extraits_actes_congres_1956_fr.doc/extraits_actes_congres_1956_fr.doc>. [Ultimo accesso 13 dicembre 2015].

⁵ "Présence Africaine" n. VIII-IX-X... cit., p. 3.

⁶ «Ce jour sera marqué d'une pierre blanche. Si depuis la fin de la guerre, la rencontre de Bandung constitue pour les consciences non européennes, l'événement le plus important, je crois pouvoir affirmer que ce premier Congrès mondial des Hommes de Culture noirs, représentera le second événement de cette décade», ibid., p. 3. Il cinquantenario del congresso ha riportato l'interesse su quei temi grazie alle celebrazioni organizzate dalla Communauté africaine de Culture presieduta dal premio Nobel Wole Soyinka in collaborazione con l'Unesco e l'università di Harvard, cfr. ibid. e "Présence Africaine", Vol. 174, n. 2 2006. La rivista "Présence Africaine" ha dedicato tre numeri all'anniversario del 1956, cfr. ibid., Vol. 175-176-177, n. 1/2 2007 e n. 1 2008.

Infine, vale ricordare che, sempre nel 1956, Aimé Césaire, tra i protagonisti del congresso di settembre, firmava qualche settimana più tardi, il 28 ottobre, la celebre *Lettre à Maurice Thorez*: un documento insieme politico e letterario che conserva ancora oggi un grandissimo interesse. Nel comunicare le ragioni delle proprie dimissioni dal partito comunista francese, il grande scrittore antillano traccia una lucida denuncia dell'atteggiamento del partito comunista – che era poi, sostiene Césaire, di tutto l'Occidente – nei confronti della lotta anti-coloniale:

Ce n'est pas volonté de se battre seul et dédain de toute alliance. C'est volonté de ne pas confondre alliance et subordination. Solidarité et démission. Or c'est là très exactement de quoi nous menacent quelques uns des défauts très apparents que nous constatons chez les membres du Parti Communiste Français: leur assimilationisme invétéré; leur chauvinisme inconscient; leur conviction passablement primaire – qu'ils partagent avec les bourgeois européens – de la supériorité omnilatérale de l'Occident; leur croyance que l'évolution telle qu'elle s'est opérée en Europe est la seule possible; la seule désirable; qu'elle est celle par laquelle le monde entier devra passer; pour tout dire, leur croyance rarement avouée, mais réelle, à la civilisation avec un grand C; au progrès avec un grand P (témoin leur hostilité à ce qu'ils appellent avec dédain le "relativisme culturel", tous défauts qui bien entendu culminent dans la gent littéraire qui à propos de tout et de rien dogmatise au nom du parti)⁷.

Nelle parole dello scrittore antillano, la rottura dal partito comunista francese che si compie non a caso nel 1956, dopo le rivelazioni del XX Congresso del PCUS e a pochi giorni dall'entrata dei carri armati sovietici a Budapest, non segna solo la definitiva presa di distanza da un movimento politico di cui non si condivide più l'operato, ma è la dichiarazione di una piena assunzione di responsabilità da parte dei popoli colonizzati cui si accompagna il rifiuto di tutte le forme di paternalismo di cui certo "fraternalismo" continuava a farsi portatore:

Un fait à mes yeux capital est celui-ci: que nous, hommes de couleur, en ce moment précis de l'évolution historique, avons, dans notre conscience, pris possession de tout le champ de notre singularité et que nous sommes prêts à assumer sur tous les plans et dans tous les domaines les responsabilités qui découlent de cette prise de conscience. Singularité de notre "situation dans le monde" qui ne se confond avec nulle autre. Singularité de nos problèmes qui ne se ramènent à nul autre problème. Singularité de notre histoire coupée de terribles avatars qui n'appartiennent qu'à elle. Singularité de notre culture que nous voulons vivre de manière de plus en plus réelle⁸.

La lettera a Thorez rivela in modo chiaro come la metà degli anni Cinquanta e il 1956, in particolare, sullo sfondo del progressivo disgregarsi degli imperi coloniali in Africa e dei sussulti legati alle trasformazioni interne vissute proprio in quei mesi dal comunismo so-

⁷ Cfr. Aimé Césaire-Maurice Thorez, *Lettre à Maurice Thorez*, Présence Africaine, Paris 1956, p. 10.

⁸ Ibid., p. 8. Sul significato della lettera si veda anche Cilas Kemedjio, *Aimé Césaire's Letter to Maurice Thorez: The Practice of Decolonization*, "Research in African Literatures", Vol. 41, n. 1 Spring 2010, Special Issue *Aimé Césaire, 1913-2008: Poet, Politician, Cultural Statesman*, pp. 87-108.

vietico, sia stata una stagione di grande elaborazione intellettuale e culturale per il mondo africano e afro-americano. Un periodo nel quale, come le parole di Césaire rivendicano, si poteva e si doveva pensare una vera rinascita africana e, più in generale, dei popoli neri secondo percorsi da immaginare e da costruire senza per forza seguire modelli imposti dall'esterno. Anzi, proprio al venir meno di ogni legittimità del progetto coloniale si accompagnava la volontà di una completa assunzione di responsabilità da parte di chi quella responsabilità non l'aveva mai sperimentata perché soggetto colonizzato.

Oggi sappiamo che le cose sarebbero di lì a poco andate diversamente: tutti gli Stati africani avrebbero adottato modelli politico-istituzionali di derivazione europea e si sarebbero rivelati incapaci o impossibilitati a invertire le logiche di dipendenza che il colonialismo aveva rafforzato e reso sistematiche. Nonostante questa tendenza, che nel medio-lungo periodo si rivelò propria di tutto il continente, la riflessione sul 1956 permette di fotografare situazioni diverse in luoghi diversi e di dar conto di trasformazioni che, nel giro di qualche anno, avrebbero cambiato radicalmente la mappa politica dell'Africa.

4. La visione francese e le istanze africane: diritto e politica

Nel suo recente volume *Freedom Time. Négritude, decolonization and the Future of the World*⁹, Gary Wilder, riflettendo sul processo di decolonizzazione all'indomani della fine della seconda guerra mondiale e sulle ragioni che portarono allora a privilegiare il principio di sovranità nazionale su altri possibili sviluppi, individua negli interessi degli Stati Uniti, e in via sussidiaria in quelli della Gran Bretagna, le ragioni principali di quella scelta. Secondo Wilder, che a sua volta fonda il proprio ragionamento su un'ampia e consolidata letteratura, nella Carta delle Nazioni Unite (come anche nel precedente statuto della Società delle Nazioni) tra la salvaguardia della sovranità nazionale (attraverso il riconoscimento della non interferenza negli affari interni di ciascuno Stato, art. 2,7) e quella della libera autodeterminazione dei popoli (attraverso l'attribuzione a chi avesse obblighi di amministrazione di territori e popoli non ancora autonomi del *sacred trust* di condurre verso la piena realizzazione di quell'obiettivo, art. 73) esiste un'ambiguità non risolta.

Tale ambiguità non solo consentì la prosecuzione, seppure temporanea, del sistema coloniale all'interno del nuovo ordine internazionale post-bellico, nonostante l'obiettivo di realizzare la piena autodeterminazione di tutti i popoli della terra, ma ammise, almeno in linea teorica, che quella autodeterminazione si compisse «secondo scelte liberamente espresse dai popoli interessati»¹⁰. Tuttavia, come ben sottolinea Wilder, benché dopo il 1955 «il centro di gravità nelle Nazioni Unite cominciasse a spostarsi dall'Occidente verso un Terzo mondo» che veniva via via riconosciuto e legittimato, «il nuovo ordine US-UN veniva a definire e a circoscrivere il campo politico all'interno del quale la decolonizzazione si sarebbe svolta». Da allora in poi, continua Wilder, il confronto sarebbe stato «sui

⁹ Gary Wilder, *Freedom Time. Négritude, Decolonization, and the Future of the World*, Duke University Press, London 2015, pp. 87-95. Su questo volume e su quel filone storiografico che riflette sul rapporto fra nazionalismo e federalismo con riferimento in particolare alla fase della decolonizzazione, si vedano le osservazioni di Samuel Moyn nella bella recensione *Fantasies of Federalism*, "Dissent", Vol. 62, n. 1 Winter 2015, pp. 145-151.

¹⁰ Gary Wilder, op. cit., p. 76.

tempi del raggiungimento dell'indipendenza nazionale, sulle ideologie da abbracciare e sul neo-colonialismo»¹¹, ma pochissimi avrebbero messo in discussione il principio del nazionalismo territoriale.

Quello che per molti appare come un paradosso, il mantenimento dei confini coloniali al raggiungimento dell'indipendenza in Africa, in realtà è la diretta conseguenza dell'abbandono da parte della maggioranza dei leader africani di disegni alternativi che pure avevano segnato il pensiero panafricanista fin dai suoi esordi¹². È interessante notare come questo abbandono maturi proprio alla metà degli anni Cinquanta, quando all'evoluzione interna all'Africa francofona, con l'approvazione della "legge quadro" e l'applicazione del principio di territorializzazione, si somma la svolta della politica statunitense che, dopo Suez, diluirà il proprio anticolonialismo in nome della lotta contro l'avanzata comunista nel Terzo mondo.

Da un lato, quindi, il 1956 segna l'avvio del processo che nel giro di quattro anni, passando per la creazione della Comunità francese voluta da de Gaulle nel 1958, avrebbe portato all'indipendenza di tanti (grandi e piccoli) Stati sovrani e quindi alla temuta balcanizzazione della mappa politica continentale (con riferimento all'Africa francofona, ma non solo); dall'altro, la pressione della guerra fredda sull'Africa, destinata ad acuirsi negli anni successivi, avrebbe attribuito un ruolo fondamentale alle singole *leadership* politiche africane, rafforzando, anche su questo piano, un certo tipo di nazionalismo e, in prospettiva, contribuendo a mantenere valide, anche nella fase post-coloniale, logiche che erano state proprie del periodo coloniale: quelle, per dirla con Frederick Cooper, del *gate-keeper state* o, con François Bayart, dell'*état rentier*¹³.

Per capire meglio cosa fosse in gioco nel tornante della metà degli anni Cinquanta è utile quindi guardare al dibattito che si sviluppa a Parigi ma che è alimentato da una grande effervescenza politico-intellettuale stimolata dall'Africa e che approderà alla formulazione della legge Defferre e allo svolgimento delle prime elezioni legislative a suffragio universale e a collegio unico nei vari territori dell'Africa francofona.

Quando si dice che al momento delle indipendenze africane vengono mantenuti intatti i confini coloniali, in realtà si dimentica che, almeno nell'Africa sub-sahariana francofona, l'organizzazione politico-istituzionale in epoca coloniale poggiava su due grandi blocchi regionali (o, meglio, unità amministrative): l'Africa occidentale francese, con capitale Dakar, e l'Africa equatoriale francese con Brazzaville. Certo, esistevano i singoli territori all'interno delle due grandi compagini, ma spesso le politiche coloniali prescindevano dai confini territoriali per servire, a seconda delle necessità, gli interessi del centro. Per capire l'elasticità con cui ci si muoveva nel perimetro definito dall'AOF e dall'AEF basta ricordare il caso dell'Alto Volta (oggi Burkina Faso), i cui confini vengono riconosciuti, modificati e nuovamente ridefiniti a seconda delle necessità francesi, a loro volta modulate sui flussi di mano d'opera tra le zone interne più aride e le aree agricole della Costa d'Avorio.

La tendenza a ragionare per macro-unità amministrative e a impostare su quel livello l'attività politica non era poi solo del governo coloniale. Nell'ottobre 1946, quando si con-

¹¹ Ibid., p. 77.

¹² Cfr. Frederick Cooper, *Possibility and Constraint: African Independence in Historical Perspective*, "The Journal of African History", Vol. 49, n. 2 2008 (pp. 167-196), p. 175.

¹³ Id., *Africa since 1940. The Past of the Present*, Cambridge University Press, Cambridge 2002; Jean François Bayart, *L'état en Afrique: la politique du ventre*, Fayard, Paris 1989.

suma il difficile passaggio referendario che porterà alla nascita della Quarta Repubblica francese e alla creazione dell'Unione Francese, a Bamako nasce il *Rassemblement Démocratique Africain* (RDA), una formazione politica trans-territoriale che si dimostrerà capace di eleggere, di lì a poco, 11 dei 13 deputati rappresentanti dei territori dell'Africa nera nella nuova Assemblea Nazionale. D'altra parte, la ragion d'essere e il successo del RDA si fondavano sulla volontà di consolidare i risultati raggiunti con la nuova Carta costituzionale e sul desiderio di perseguire obiettivi che erano sentiti allo stesso modo nei diversi "territori d'oltremare".

«La nostra adesione all'Unione Francese», recita il Manifesto di Bamako, «che solennemente proclamiamo, nasce da una visione realistica dei problemi del mondo [...] nella certezza che, nonostante la reazione raggiungeremo quelle condizioni liberali, democratiche e umane che permetteranno il pieno sviluppo delle potenzialità originali del genio africano»¹⁴. A ben vedere, dietro l'immagine di unità trasmessa dai firmatari del Manifesto di Bamako e fondatori del RDA, tra i leader politici africani del tempo non mancavano divergenze. Lo stesso Senghor non partecipò al congresso di Bamako e si chiamò fuori dalla nascita del RDA, ma fu in certo modo spinto ad agire sulla stessa logica trans-territoriale ponendosi, qualche anno dopo, alla testa di una coalizione di parlamentari africani, gli *Indépendants d'Outre-Mer*, che cercò di declinare secondo un progetto interterritoriale¹⁵.

In effetti, il periodo 1946-56 fu caratterizzato dall'impegno dei rappresentanti africani nell'Assemblea Nazionale a Parigi per dare contenuto concreto alle previsioni (per vero assai poco chiare) della nuova Carta costituzionale. Due leggi fondamentali approvate nel 1946 smantellarono almeno formalmente i presupposti giuridici del rapporto coloniale: la legge "Houphouet-Boigny", che poneva fine al lavoro forzato nei territori d'oltremare, e la "Lamine-Guèye", che aboliva la distinzione fra *citoyens* e *sujets*, cioè fra chi, per nascita o per diritto acquisito, disponeva della piena cittadinanza e chi no. Il primo effetto di questo secondo provvedimento fu la fine dell'*indégenat*, ossia della possibilità da parte della giustizia coloniale di esercitare con ampi margini di arbitrarietà misure specificamente previste solo per i non cittadini. Nel medio periodo poi, l'abolizione della distinzione *citoyens-sujets* rese possibile estendere nei territori d'oltremare una serie di misure di garanzia dei diritti dei lavoratori, nel settore pubblico come nel privato: fino ad arrivare, proprio nel 1956, all'ottenimento di assegni familiari a vantaggio dei lavoratori stipendiati nel settore privato¹⁶.

Certo va ricordato che questi importanti provvedimenti non raggiungevano la maggioranza dei lavoratori africani, non impiegati nel settore formale – privato o pubblico – ma coinvolti nei più svariati circuiti economici informali, che restavano naturalmente al di fuori di ogni previsione giuridica. Questa osservazione, se da un certo punto di vista riduce la portata rivoluzionaria delle trasformazioni del decennio 1946-56, non ne smorza però l'impatto sul terreno delle idee e dei principi. Non a caso, proprio nel 1956, dopo anni di tergiversazioni e anche grazie ai grandi passi avanti compiuti soprattutto nel campo dell'estensione dei diritti dei lavoratori e dei diritti sociali più in generale, e nonostante momenti di profonde tensioni e di rinnovo di pratiche violente, fu definitivamente accettato il

¹⁴ Citato in Frederick Cooper, *Citizenship between Empire and Nation*, Princeton University Press, Princeton 2014, p. 166.

¹⁵ *Ibid.*, p. 190.

¹⁶ Frederick Cooper, *Africa since 1940... cit.*, p. 43.

principio di uguaglianza dei diritti politici fra tutti i cittadini dell'Unione con l'estensione del suffragio universale e l'accettazione del collegio unico.

Con l'elezione diretta e a suffragio universale delle Assemblee legislative in tutti i territori dell'Unione, e quindi anche nei vari paesi dell'Africa francofona, si compì dunque il percorso avviato dopo la fine della seconda guerra mondiale con la nascita dell'Unione Francese. Le elezioni per le assemblee territoriali tenutesi nel 1957 non decretarono la fine del progetto federalista caldeggiato da Senghor: la legge quadro infatti non lo escludeva esplicitamente ma, rafforzando gli spazi di mobilitazione politica sul piano nazionale, ne minava fatalmente le fondamenta¹⁷.

A prescindere da questo dibattito, che avrebbe continuato ad occupare i politici africani e i loro omologhi metropolitani ancora per due anni e avrebbe avuto conseguenze fondamentali per gli assetti istituzionali futuri, non sembra fuori luogo sostenere che il 1956 segna una fase decisiva verso una nuova stagione del rapporto tra la Francia e l'Africa¹⁸. Incalzato dagli sviluppi della guerra d'Algeria e dalle pressioni degli alleati atlantici, oltre che dagli effetti dell'applicazione concreta del principio di cittadinanza e di piena uguaglianza tra tutti i membri dell'Unione, il nuovo governo francese guidato dal socialista Guy Mollet compie il primo ma decisivo passo nella devoluzione delle responsabilità politiche ai territori d'oltremare attraverso il riconoscimento della volontà popolare espressa su scala nazionale. Le successive tappe nel processo di decolonizzazione, la nascita della Comunità francese, sanzionata dal referendum voluto da de Gaulle nel 1958, per arrivare alle piene indipendenze del 1960, furono progressivi aggiustamenti di un principio che era già stato di fatto riconosciuto proprio nel 1956¹⁹.

L'impegno francese affinché i territori d'oltremare rientrassero nelle previsioni della costituenda Comunità europea assume, alla luce di quanto osservato, un valore particolarmente significativo. Il principio dell'indissolubilità dell'Unione appariva ormai anacronistico e superato, ma veniva in fondo recuperato nello sforzo francese di inserire i membri dell'Unione Francese come Stati associati nel quadro dei nuovi assetti politici ed economici che andavano definendosi attraverso i negoziati per la creazione del Mercato Comune Europeo. Non sorprende che la Francia si sia impegnata ad ottenere l'inclusione di quei paesi nel MEC e che si sia spinta a farne una condizione necessaria per raggiungere l'accordo. Tra il 1956 e il 1957 il punto, infatti, non era scegliere fra l'Unione Francese, la dimensione imperiale in via di rapida trasformazione e la Comunità Europea, ma far convergere le tre tracce per permettere alla Francia di uscirne rafforzata²⁰. Proprio l'incalzare delle rivendicazioni anticoloniali in Africa, simboleggiate dalla nazionalizzazione del canale di

¹⁷ Per un'analisi sintetica ma efficace di questi passaggi, cfr. Id., *Empire, nation et citoyenneté: la France et l'Afrique*, 2011, URL: <http://cmb.ehess.fr/333> [Consultato il 5 luglio 2015].

¹⁸ Come nota Tony Chafer le riforme del 1956 servirono soprattutto a rallentare la pressione delle richieste nazionaliste, a dare quindi «un margine di respiro necessario a organizzare un trasferimento dei poteri a leader africani allineati», cfr. Tony Chafer, *France and Senegal: the End of the Affair?*, "The SAIS Review", Vol. 23, n. 2 Summer-Fall 2003, pp. 155-167.

¹⁹ Per un'analisi originale delle ripercussioni delle scelte francesi del 1956-58 cfr. Alexander Kee-se, *First Lessons in Neo-Colonialism: The Personalisation of Relations between African Politicians and French Officials in sub-Saharan Africa, 1956-66*, "The Journal of Imperial and Commonwealth History", Vol. 35, n. 4 2007, pp. 593-613.

²⁰ Sul tema della strategia francese nel corso dei negoziati che portarono alla firma dei trattati di Roma la letteratura è ampia, fra gli altri, si vedano, Louis Sicking, *A Colonial Echo: France and*

Suez voluta da Nasser, e il tentativo da parte degli Stati europei (Francia in testa) di non esserne travolti costituirono una spinta importante al processo di integrazione europea: un aspetto, questo, che è stato spesso trascurato dalla storiografia, come hanno sottolineato in un recente volume Peo Hansen e Stefan Jonsson²¹.

5. Tempi lunghi in Belgio ma il Congo si mobilita

La triangolazione Francia-Africa-Europa tra il 1956 e il 1957 conferma l'importanza crescente del continente africano per le politiche nazionali e internazionali delle ex (o quasi) potenze coloniali, al punto da costituire, come si è osservato, una motivazione essenziale del processo di integrazione europea. Accanto alla Francia, anche il Belgio sostenne le ragioni dell'associazione dei territori africani alla futura Comunità Europea, benché dal Congo, la più grande e importante colonia belga²², non sembrassero arrivare segnali di preoccupazione simili a quelli che muovevano in quel periodo le scelte di Parigi.

Il 1956 è però ricordato dallo storico congolese Georges Nzongola-Ntalaya come l'anno in cui anche nel Congo belga cominciò a prendere forma «un autentico movimento democratico»²³ nel quale si sommavano le richieste di diritti civili e politici dei cosiddetti *évolués*²⁴, le rivendicazioni di un miglior trattamento economico da parte dei tanti lavoratori salariati e la crescente «resistenza contadina di fronte all'oppressione coloniale»²⁵. L'emergere di queste istanze di natura diversa, alla metà degli anni Cinquanta, smonta lo stereotipo secondo il quale il Congo non destava preoccupazioni dal punto di vista della metropoli perché ancora lontano dal poter produrre fermenti anticoloniali in misura paragonabile ai territori vicini. In realtà, proprio perché attraversato, a partire dal secondo dopoguerra, da un forte (seppur limitato ad alcune regioni) processo di modernizzazione legato alla crescita del settore industriale ed estrattivo, il Congo figurava tra i paesi africani caratterizzati dalla più alta presenza di lavoratori salariati²⁶, da una classe media di proporzioni modeste che, dalla metà degli anni Cinquanta, rivendicava però maggiori spazi e visibilità, e da una componente ancora molto ampia di contadini, che via via si erano visti sottrarre i mezzi di sopravvivenza con l'estensione della produzione di beni per l'esportazione.

Questi cenni ai processi di trasformazione che la popolazione congolese nel suo complesso stava attraversando in quegli anni, con le conseguenti ripercussioni economiche

the Colonial Dimension of the European Economic Community, "French Colonial History", Vol. 5 2004, pp. 207-228.

²¹ Peo Hansen-Stefan Jonsson, *Eurafrica. The Untold History of European Integration and Colonialism*, Bloomsbury, London-New York 2014, pp. 157-167.

²² Con la fine della prima guerra mondiale, la Società delle Nazioni aveva affidato, come mandato di tipo B, il Ruanda-Urundi, ex possedimento tedesco, al Belgio.

²³ Georges Nzongola-Ntalaya, *The Congo from Leopold to Kabila: A People's History*, Zed Books, London-New York 2002, p. 56.

²⁴ Questo termine cominciò ad essere usato nel Congo belga degli anni Quaranta e Cinquanta ad indicare i congolese istruiti che detenevano posizioni nei gradini più bassi dell'amministrazione coloniale; per un'analisi della società congolese di quel periodo cfr. *ibid.*, pp. 205-253.

²⁵ *Ibid.*, p. 56.

²⁶ Il 40% della popolazione maschile adulta figurava tra questi nel 1956. *Ibid.*, p. 238.

e sociali, permettono di cogliere lo scarto profondo fra quanto stava appunto accadendo sul terreno e il grado di consapevolezza che di quelle trasformazioni aveva l'apparato coloniale, sia in Congo sia in Belgio. È vero che gli anni Cinquanta portarono alcune novità nell'approccio belga alle questioni coloniali, poiché si cominciò a contemplare la trasformazione del legame fra metropoli e colonia, ma entro un orizzonte temporale ancora molto lungo²⁷.

Mentre nel 1956 l'Assemblea Nazionale francese deliberava l'estensione del suffragio universale a tutti i territori d'oltremare e la Gran Bretagna riconosceva l'indipendenza del Sudan e cercava di pianificare e gestire quella del futuro Ghana, Bruxelles sarebbe arrivata a indire prime elezioni comunali in tre città pilota, Léopoldville, Jadotville e Elisabethville²⁸, solo un anno più tardi, nel 1957. La necessità di procedere con lenta gradualità all'estensione di diritti politici ai congolese era condivisa da tutti i partiti belgi, compreso quello socialista²⁹. Non sorprende che le prime formazioni politiche congolese siano emerse quindi solo in questo periodo, molto in ritardo rispetto ad altri paesi africani, né che si costituissero intorno all'appartenenza etnica, perché quello era stato il modello caldeggiato dall'amministrazione coloniale, tesa ad evitare la creazione di movimenti politici trasversali che potessero rappresentare una minaccia concreta all'ordine coloniale.

Sempre nel 1956, venne pubblicato in francese un rapporto redatto da un accademico belga, Jef Van Bilsen, dal titolo molto significativo: *Plan de trente ans pour l'émancipation politique de l'Afrique belge*³⁰. Visto lo sviluppo successivo degli eventi in Congo, che in soli quattro anni raggiunse l'indipendenza, il documento di Van Bilsen è rimasto nella memoria storica come l'emblema dell'incapacità belga di percepire il passo dei cambiamenti in corso: un'incapacità che avrebbe contribuito a determinare la gravità della crisi successiva. A ben vedere, al di là del termine dei trent'anni, che oggi appare del tutto anacronistico, ma che suscitò comunque molte critiche negli ambienti coloniali di allora, le riflessioni di Van Bilsen inserivano per la prima volta il Congo nel processo di trasformazione globale vissuto dall'Africa e dal resto del mondo in quegli anni³¹.

Fino ad allora infatti l'*establishment* coloniale, a Bruxelles come a Léopoldville, si era cullato nell'idea che un discreto livello di sviluppo economico, come quello raggiunto nella colonia soprattutto in termini comparativi rispetto ad altre realtà, potesse spiegare l'assenza di rivendicazioni strutturate e incisive. Da questo genere di considerazioni si era sviluppato un certo "complesso di superiorità", legato a una presunta eccezionalità del caso congolese, dovuta a sua volta, come piaceva pensare, alla gestione oculata da parte belga. Fu questa eccezionalità ad essere messa in discussione da Van Bilsen che, per la prima volta, inseriva il caso congolese nel più ampio contesto internazionale, sottolineando l'importanza di pianificare l'ineluttabile processo di decolonizzazione.

²⁷ Cfr. Crawford Young, *Politics in the Congo. Decolonization and Independence*, Princeton University Press, Princeton 1965, pp. 41-42 e 106-139.

²⁸ Oggi rispettivamente Kinshasa, Likasi e Lubumbashi.

²⁹ Cfr. Jean Stengers, *Congo: mythes et réalités. 100 ans d'histoire*, Duculot, Paris-Louvain la Neuve 1989, p. 231.

³⁰ La prima versione in fiammingo è del dicembre del 1955, la versione francese fu pubblicata in *Dossiers de l'action sociale catholique* del febbraio 1956. Il testo è riprodotto in Jef Van Bilsen, *Congo 1945-1965: la fin d'une colonie*, Crisp, Bruxelles 1994, pp. 365-90. Cfr. Jean Stengers, op. cit., pp. 236-37.

³¹ Ibid., pp. 235-245.

Le tante critiche che il documento suscitò in Belgio e negli ambienti coloniali in Africa non furono condivise dagli *evolués* congolese. Qualche mese dopo la sua pubblicazione, con un articolo uscito sulla rivista “*Conscience Africaine*”, Joseph Ileo, di formazione cattolica e membro del gruppo omonimo *Conscience Africaine*, facendo proprie le tesi di Van Bilsen avanzò richieste precise: il raggiungimento della completa indipendenza, in piena collaborazione con la madrepatria, entro trent’anni³². Nonostante i contenuti e il tono non fossero né radicali né rivoluzionari, per la prima volta l’intervento di Ileo spezzava il monopolio del discorso pubblico sul rapporto coloniale fino ad allora rigorosamente in mani belghe, per offrire l’iniziativa ai congolese³³.

Il tema dell’indipendenza non solo non era più tabù, ma diventava appannaggio di una nuova *leadership* congolese che, pur ristretta, frammentata e variegata per composizione e obiettivi, nel giro di due anni sarebbe diventata protagonista della scena politica congolese. Lo scarto in senso radicale infatti non tardò: dopo la pubblicazione in francese del testo di Van Bilsen e a poche settimane da quella del Manifesto di *Conscience Africaine*, il 23 agosto, un contro-manifesto con precise richieste di «emancipazione» nel quadro di una futura federazione venne letto in pubblico da Joseph Kasa-vubu, presidente del movimento Abako³⁴. Il successo elettorale del movimento politico legato alla popolazione Bakongo alle elezioni municipali del 1957 confermò che l’accelerazione nel senso della piena indipendenza incontrava un sostegno trasversale, ben oltre gli schieramenti etnico-tribali impliciti nella denominazione del movimento guidato da Kasa-vubu. Da allora in poi, il Congo vide la nascita di molti gruppi politici diversi per estrazione e per finalità, ma tutti accomunati dalla volontà di ottenere l’indipendenza quanto prima³⁵.

Le ragioni alla base del salto qualitativo compiuto dall’*élite* degli *evolués* congolese a partire dal 1956 sono varie e attengono sia a trasformazioni avvenute sul terreno, sia a cambiamenti nella spina dorsale del sistema coloniale, cioè la stretta alleanza fra la Chiesa cattolica, il mondo imprenditoriale belga e la Corona. La Chiesa cattolica, in particolare, sul piano internazionale appariva sempre più attenta ai movimenti indipendentisti e in

³² *Conscience africaine* era un’associazione culturale di matrice cattolica sorta nel 1951 intorno a Joseph Malula, futuro secondo cardinale nella storia della Chiesa cattolica africana. Dal 1953 il gruppo dette vita a una omonima pubblicazione bimestrale, che in un numero speciale del 30 giugno 1956 a firma di Joseph Ileo portava il titolo di *Manifeste*: cfr. Isidore Ndaywel è Nziem-Théophile Obenga-Pierre Salmon, *Histoire générale du Congo: de l’héritage ancien à la république démocratique*, Duculot, Louvain-la-Neuve 1998, pp. 515-516. Vedi anche Georges Nzongola-Ntalaya, op. cit., pp. 269-270. Molto interessante la testimonianza di uno dei redattori del manifesto, Mwiswa Camus, ventiquatrenne all’epoca, in François Ryckmans, *Mémoires noires: les Congolais racontent le Congo belge, 1940-1960*, Racine, Bruxelles 2010, pp. 113-118.

³³ Ibid., pp. 511-520. Si veda anche Jean Stengers, op. cit., pp. 236-237.

³⁴ L’Alliance de Bakongo (Abako) nacque come associazione culturale per la difesa e la promozione della lingua kikongo nel 1950, negli anni assunse la fisionomia di un vero e proprio partito politico a sostegno delle istanze della popolazione kongo, maggioritaria nella regione di Léopoldville (più tardi Kinshasa) e del Bas-Congo. Kasa-vubu, futuro primo presidente della Repubblica del Congo, ne era uno dei leader più importanti. Cfr. Georges Nzongola-Ntalaya, op. cit., pp. 270-73.

³⁵ Cfr. Carlo Carbone, *Burundi, Congo, Ruanda: storia contemporanea di nazioni, etnie, stati*, Gangemi, Roma 2000, pp. 74-77; Id., *Il nazionalismo senza nazione e l’anticolonialismo: indipendenza, secessioni, ribellioni in Congo*, “Africa”, Vol. 1, n. 54 1999, pp. 50-84; e il suo più recente *Etnie e Guerra fredda. Una storia dell’Africa dei Grandi Laghi*, ETS, Pisa 2015, pp. 125-154.

Congo aveva avviato una progressiva africanizzazione della propria gerarchia, incoraggiando l'estensione dell'istruzione superiore e, indirettamente, l'impegno civile e politico dei congolesi³⁶.

Un'altra spinta importante per la radicalizzazione delle aspirazioni politiche congolesi in questo periodo venne dalla situazione economica che, dopo anni di segno positivo, entrava nel biennio 1957-58 in una fase recessiva, dovuta, fra l'altro, alla caduta del prezzo del rame: le conseguenze sociali non tardarono a mostrarsi, in particolare sul piano della disoccupazione. Nel gennaio 1959, alla vigilia della prima rivolta violenta in senso anti-coloniale, che avrebbe poi innescato il rapidissimo processo di indipendenza, il tasso di disoccupazione era salito al 25%³⁷.

Ad influenzare in maniera determinante l'evoluzione del nazionalismo congolese fu però il contesto internazionale³⁸. Quel movimento democratico che, secondo Nzongola-Ntalaya, venne formandosi proprio nel 1956, non solo composto dalla sparuta *élite* degli *evolués*, ma nutrito anche dalle richieste e dalle aspettative della massa crescente dei lavoratori salariati, dalle rivendicazioni dei contadini per migliori condizioni di vita e dalle frustrazioni di un sotto-proletariato urbano sempre più numeroso, fu esposto per la prima volta, più o meno direttamente, alle correnti di cambiamento che stavano investendo l'Africa tutta: dalle indipendenze di Tunisia, Marocco e Sudan, ai colpi inferti dalle rivolte in Kenya alla fiducia britannica di poter controllare e gestire il trasferimento dei poteri; dalla nascita di movimenti anticoloniali nelle colonie portoghesi alla maturità raggiunta dai movimenti anti-apartheid in Sudafrica, testimoniata, l'anno prima, nel 1955, dalla stesura della *Freedom Charter*.

6. Gestire la transizione: l'Africa britannica

Nell'autunno del 1956 esplose la crisi di Suez. La pesantissima sconfitta politica subita dalla Francia e dalla Gran Bretagna segnò la vittoria speculare del nazionalismo di Nasser e il definitivo riconoscimento dell'impossibilità delle due più grandi potenze coloniali di agire in piena autonomia nel campo della politica estera: una rivoluzione rispetto alle ambizioni ancora tenacemente coltivate, attraverso modalità diverse, sia da Parigi sia da Londra³⁹. Se, a distanza di sessant'anni, può essere facile attribuire a Suez la valenza di spartiacque per la politica africana della Francia e della Gran Bretagna, nel segno di un più forte impegno verso la decolonizzazione, in realtà entrambe proseguirono il cammino intrapreso negli anni precedenti, orientato in senso opposto. La proiezione imperiale non

³⁶ Cfr. Isidore Ndaywel è Nziem-Théophile Obenga-Pierre Salmon, op. cit., pp. 517-18. Si veda anche Maria Stella Rognoni, *Scacchiera congolese*, Polistampa, Firenze 2002, pp. 34-35.

³⁷ Cfr. Kivilu Sabakinu, *La spécificité de la colonisation et de la décolonisation du Zaïre*, in *Belgique/Zaïre. Une histoire en quête d'avenir: actes des rencontres de Bruxelles* (ULB, 7-8-9 octobre 1993, organisées par l'Institut Africain/Afrika Institut, le Nationaal Centrum voor Ontwikkelingssamenwerking, le Centre National de Coopération au Développement Broederlijk Delen, l'Association belge des Africanistes/Belgische Vereniging van Afrikanisten), a cura di Gauthier de Villers, l'Harmattan-Institut Africain-CEDAF, Paris-Bruxelles 1994, pp. 140-141. Vedi anche François Ryckmans, op. cit., pp. 119-120.

³⁸ Si veda Maria Stella Rognoni, op. cit., pp. 36-38.

³⁹ Cfr. Martin Lynn (a cura di), op. cit., p. 8.

era messa in discussione, né a Parigi né a Londra: si trattava semmai di organizzarla nel modo più efficace e meno dispendioso possibile.

In Francia, lo sforzo di includere i territori d'oltre mare nel costituendo sistema europeo si intensificò dopo Suez e, di lì a poco, con il ritorno di de Gaulle al potere, la creazione della *Communauté française* avrebbe confermato la centralità della dimensione africana nella politica estera di Parigi; in Gran Bretagna, la rivalutazione complessiva della politica coloniale sulla base dell'analisi costi-benefici avviata agli inizi del 1957⁴⁰ comprovava, con il nuovo primo ministro Harold Macmillan, l'importanza di combinare la cessione del controllo formale del potere, ove necessario, con la promozione di leader africani pronti a collaborare⁴¹. La discussione che a lungo ha appassionato – e in parte ancora anima – gli storici della decolonizzazione su quanto Londra abbia davvero pianificato nella propria politica coloniale degli anni Cinquanta e quanto invece si sia trattato di un'operazione di *bricolage*⁴², di volta in volta riaggiustata a seconda del tipo di spinte al cambiamento provenienti dai diversi territori africani e dagli svariati protagonisti di quelle spinte, non fa che ribadire, in un caso come nell'altro, il grado di coinvolgimento ai massimi livelli dei protagonisti del *policy-making* britannico sulle sorti dei territori africani in quel periodo.

«L'Africa a sud del Sahara», si legge nell'introduzione di uno dei volumi della raccolta di documenti *The Conservative Government and the End of Empire* curata da David Goldsworthy,

was clearly of a lesser strategic importance than Europe, the Middle East or Asia. Nevertheless, in London's world view it was far from unimportant. Britain's formal imperial commitments were more diverse and territorially widespread in Africa than in any other continent, embracing, in the early 1950s, seventeen dependencies – a *mélange* of colonies, protectorates, trust territories, high commission territories and a condominium – whose joint populations comprised more than three-quarters of the entire formal empire⁴³.

Su questo sfondo, anziché produrre un progressivo sganciamento dai territori africani, il decennio 1945-55 aveva visto l'intensificarsi dell'ingerenza coloniale britannica in Africa sotto tutti i punti di vista. Anche in questo caso, ciò determinò la convergenza fra le istanze

⁴⁰ A soli 18 giorni dalla nomina a Primo ministro, Harold Macmillan chiese ai vari uffici coinvolti nelle questioni d'oltremare una sorta di bilancio, «qualcosa di simile a un calcolo costi-benefici per ciascun possedimento coloniale, così da poter essere nelle condizioni di giudicare al meglio, dal punto di vista finanziario ed economico, vantaggi e svantaggi di eventuali distacchi». Il testo del documento, assunto a punto di riferimento di questa fase della politica coloniale britannica, è riportato in Ronald Hyam-William Roger Louis (a cura di), *British Documents on the End of Empire*, Series A, Vol. 4, *The Conservative Government and the End of Empire, 1957-1964*, HMSO, London 2000, doc. 1, pp. 1-2. Vedi anche George C. Peden, *Suez and Britain's Decline as a World Power*, "The Historical Journal", Vol. 55, n. 4 2012, pp. 1073-1096.

⁴¹ «Gestire la transizione», questo l'obiettivo di Macmillan dopo il 1956. Sul tema cfr. per es. Frederick Cooper, *Africa Since 1940...* cit., p. 76.

⁴² Questa l'efficace espressione utilizzata da Cheikh Anta Babou per descrivere la politica britannica degli anni Cinquanta: cfr. Cheikh Anta Babou, *Decolonization or National Liberation...* cit., p. 42.

⁴³ David Goldsworthy (a cura di), *British Documents on the End of Empire*, Series A, Vol. 3, *The Conservative Government and the End of Empire 1951-1957*, HMSO, London 1994, p. xxxvii.

delle ristrette *élites* politiche ed economiche urbane africane, sollecitate nelle loro aspettative dalle aperture politiche di Londra e pronte a reclamare spazi di azione più ampi, e le aspettative del mondo rurale, colpito dalle riforme imposte dai nuovi programmi di sviluppo e dalla cosiddetta “seconda occupazione coloniale”, che si realizzò sia attraverso la presenza di un numero sempre più alto di funzionari coloniali sul terreno, sia attraverso l'imposizione di pratiche agricole nuove e molto spesso altrettanto impopolari⁴⁴.

Nonostante quindi le profonde differenze che caratterizzavano i diversi possedimenti britannici in Africa, gli anni Cinquanta videro ovunque l'affermarsi di organizzazioni, movimenti e partiti politici di massa destinati a imporre il ritmo nel processo di trasferimento dei poteri⁴⁵. Al tempo stesso, le riforme politiche ed economiche avviate dalla Gran Bretagna innescarono nuovi processi di differenziazione e di confronto all'interno dei vari segmenti delle società africane⁴⁶. Più tardi, l'indipendenza, oltre a marcare una cesura con Londra, la cui influenza si sarebbe comunque mantenuta attraverso modalità diverse dal controllo formale, segnò il punto di arrivo di un confronto fra progetti politici contrapposti. Essa implicò ovunque il prevalere di una parte, che, come era ovvio nonostante la retorica del *nation-building*, spesso organizzato intorno al mito del presidente-fondatore, non poteva rappresentare l'intera popolazione né rispondere in eguale misura alle esigenze di società tanto diversificate al loro interno e attraversate da trasformazioni sociali ed economiche profonde. Le tensioni interne che la transizione coloniale aveva contribuito a innescare ma non a risolvere non potevano certo esaurirsi con l'indipendenza: era evidente che sarebbero riesplose in seguito. Nel 1955-56 a Londra, come ci ricorda Cooper, si lavorava per gestire al meglio la transizione, pronti a gettare le responsabilità di possibili (e probabili) fallimenti «interamente sulle spalle degli africani»⁴⁷.

Per parte loro i leader politici africani, da Nkrumah ad Azikiwe, da Kenyatta a Nyerere, proprio a partire dalla seconda metà degli anni Cinquanta, alzarono la posta delle rivendicazioni, concentrandole sulla piena indipendenza; più tardi, ottenuta quella, furono pronti a giocare la carta del rapporto con l'ex metropoli per aumentare la propria capacità di intervento sulla scena diplomatica e politica internazionale, aiutati in questo dalla nuova

⁴⁴ Nicolas J. White, *Decolonisation. The British Experience Since 1945*, Routledge, Abingdon 2014, pp. 67-68 e 167-168.

⁴⁵ «Constitutional development is proceeding steadily in many parts of the Colonial Empire. This process cannot be halted or reversed, and it is only to a limited extent that its pace can be controlled by the United Kingdom [...]. Any attempt to retard by artificial delays the progress of Colonial peoples towards independence would produce disastrous results. Among other consequences it would ensure that, when power had eventually been transferred, it would be handed over to a local leadership predisposed towards an anti-British policy». Così un rapporto dell'*Official Committee on Commonwealth Membership* del 21 gennaio 1954, *ibid.*, p. 169.

⁴⁶ Per necessità di sintesi non si affronta qui, fra gli altri, il tema dei rapporti fra comunità africane nere, *settlers* e comunità di origini asiatiche, tema che contraddistinse e rese particolarmente complessa la fase di transizione coloniale soprattutto in Kenya e nelle Rhodesie. Cfr. Bethwell A. Ogot-William R. Ochieng, *Decolonization and Independence in Kenya, 1940-1993*, James Currey, London 1995, pp. 25-48.

⁴⁷ Frederick Cooper, *Africa since 1940...* cit., p. 76. Per sostenere questa tesi Cooper riporta un'osservazione del governatore generale della Nigeria: «Inevitabilmente le persone andranno incontro a una delusione, ma è meglio che siano disillusi come conseguenza del fallimento della loro stessa gente anziché come risultato delle nostre azioni».

logica della guerra fredda su scala globale che, nello spazio di pochi anni, avrebbe sostituito con altre parole d'ordine il paradigma coloniale.

7. *L'Africa tra decolonizzazione e guerra fredda: tempo di libertà?*

Nel 1956 due processi fondamentali – la decolonizzazione e la cristallizzazione del confronto bipolare in Europa, con il suo proiettarsi su orizzonti extra-europei – si intersecano, influenzandosi reciprocamente. Per l'Africa, in gran parte ancora sottoposta al controllo coloniale, l'intreccio fra decolonizzazione e guerra fredda si sarebbe rivelato determinante, dando vita a un paradosso: da un lato, si preparava, in Africa e in Europa, l'indipendenza, alimentando aspettative di grandi e definitivi cambiamenti; dall'altro, si consolidavano modalità di relazioni tese a garantire una continuità di fatto, se non di forma⁴⁸.

Questo non sorprende se si guardano gli sviluppi della seconda metà degli anni Cinquanta in Africa dalla prospettiva europea: Francia, Belgio e Gran Bretagna – i paesi sui quali questo contributo si concentra – condividevano preoccupazioni simili, dovevano trovare soluzioni a problemi comuni, ma soprattutto continuavano a collegare il rispettivo ruolo internazionale al mantenimento di un rapporto privilegiato con l'Africa, indipendentemente dai cambiamenti politico-istituzionali ormai riconosciuti necessari.

Lo stesso discorso vale, a ben vedere, anche per i governi di cui qui non si tratta in dettaglio: il Portogallo, che si predispondeva a rispondere con una chiusura totale alle istanze dei nascenti movimenti nazionalisti in Guinea, a Capo Verde, in Angola e in Mozambico, e gettava così le basi per un confronto violento che si sarebbe protratto dai primi anni Sessanta al decennio successivo, finendo per innescare la stessa caduta del regime al potere a Lisbona; ma anche il Sudafrica, che, insieme al Portogallo e all'effimera Federazione della Rhodesia e del Nyasaland, procedeva in senso opposto all'evoluzione in corso nel resto del continente e si arroccava nel sistema di *apartheid*. Questo era teso a salvaguardare la rendita di posizione goduta dal Paese e, nel contempo, un'idea della sua superiorità e indispensabilità come baluardo di presunti interessi occidentali: una posizione, anche questa, funzionale nel medio periodo ma incapace di resistere alle trasformazioni interne ed esterne della fine degli anni Ottanta.

Questo atteggiamento riguardo al futuro prossimo e ai cambiamenti sottesi al processo di decolonizzazione, costruito dalle potenze coloniali sul convincimento di essere ancora il motore del sistema, comincia, proprio alla metà degli anni Cinquanta, a mostrare delle debolezze. Ancor prima che la crisi di Suez decretasse, come si è detto, la fine delle velleità per Francia e Gran Bretagna di poter agire in totale autonomia rispetto a Washington, già la conferenza di Bandung era stata la tribuna di un nuovo "discorso" globale. «Ciò che intendevano era semplice», scrive Vijay Prashad riferendosi ai 29 governi riuniti nella città indonesiana nell'aprile del 1955: «il mondo colonizzato emergeva allora per reclamare il

⁴⁸ Calzante la definizione di decolonizzazione proposta da Gary Wilder: «La trasformazione storica su scala mondiale conosciuta come "decolonizzazione" fu simultaneamente il risveglio all'emancipazione di popoli e un processo eterodiretto di ristrutturazione imperiale» (Gary Wilder, op cit., p. 241).

proprio spazio negli affari mondiali, non semplicemente come aggiunta al Primo o al Secondo Mondo, ma come un nuovo giocatore a pieno titolo»⁴⁹.

Il richiamo a Bandung nel discorso di apertura del congresso degli scrittori e artisti neri pronunciato da Diop, direttore di "Présence Africaine", indicava nel 1956 un orizzonte di possibilità e, al tempo stesso, una cornice comune entro cui inserire le aspettative dei milioni «dei senza voce del mondo, [...] dei negletti, di coloro per i quali le decisioni erano prese da altri sulla base degli interessi primari di questi ultimi, della gente che viveva in povertà e in umiliazione»⁵⁰. Nei mesi e poi negli anni successivi questa apparente contrapposizione netta fra il bene – l'emancipazione dei popoli colonizzati – e il male – la resistenza del colonialismo più retrivo – si sarebbe rivelata molto più sfumata. Come sottolinea Christopher Lee, «la decolonizzazione costituì un'intersezione dialettica complessa di visioni e di rivendicazioni concorrenti rispetto al passato coloniale, al presente in piena transizione e al futuro incipiente»⁵¹.

Nel 1956 quelle visioni concorrenti in alcune regioni dell'Africa cominciarono a prendere forma, in altre si erano da tempo consolidate e si confrontavano attraverso modalità diverse: dallo scontro violento alla dialettica istituzionale e politica. Di lì a poco, però, le logiche della guerra fredda avrebbero reso molto più difficile il continuo manifestarsi di retoriche e prospettive alternative a quelle sposate dalle grandi potenze e dai rispettivi alleati con l'effetto di favorire, proprio nella fase di emancipazione dal colonialismo e spesso con la consapevole e calcolata partecipazione delle élites politiche africane, nuove forme di condizionamento e di subordinazione.

Oggi, a fronte della crescita di paesi a lungo considerati marginali e del riemergere di istanze lontane dalla presunta razionalità del modello liberale dell'economia di mercato, si assiste in Occidente ad un aumento dell'insicurezza, della paura, dell'incapacità di comprendere attraverso le categorie consolidate fenomeni politici di cui ci si sente spesso solo testimoni passivi. Ora, come negli anni Cinquanta, trasformazioni ineludibili mettono in discussione assetti che si ritenevano sicuri e aprono scenari non governabili con i criteri culturali e politici abituali. Allora la logica della continuità prevalse sulle spinte di rinnovamento che il momento sembrava invocare: gli equilibri internazionali e gli strumenti di governo, nonostante crisi ricorrenti, restarono quelli disegnati dai vincitori della seconda guerra mondiale. Oggi, quegli equilibri e quegli strumenti sembrano davvero non bastare più.

⁴⁹ Citato in Christopher J. Lee, *Making a World after Empire. The Bandung Moment and its Political Afterlives*, Ohio University Press, Athens 2010, p. 15.

⁵⁰ Dal discorso del presidente indonesiano Ahmed Sukarno in apertura della conferenza di Bandung, il 18 aprile 1955. *Ibid.*, p. 5.

⁵¹ *Ibid.* p. 8.